

Terremoto, i sindaci protestano: «Questo decreto è inadeguato»

L'AQUILA — Proteste e viva indignazione ha suscitato nei comuni del Parco Nazionale d'Abruzzo la pubblicazione del decreto governativo sul terremoto. Le critiche si appuntano essenzialmente su quelli che vengono indicati come i limiti maggiori: — la insufficienza dello stanziamento di 850 miliardi in cinque anni per gli interventi nelle regioni Abruzzo, Lazio, Campania e Molise colpite dai terremoti del 7 e 11 maggio, alle quali sono state aggiunte le regioni Marche per il terremoto del 29 aprile 1984, la Toscana per le alluvioni del 1982 e 1983, la Liguria per l'alluvione del 1982, la Calabria per l'alluvione del 1982, l'Umbria per l'alluvione del 1983 e per i movimenti franosi di Assisi, Perugia e Valfabrica.

Lapponi, imputato per le UCC: «Non ho mai fatto parte delle strutture del gruppo»

ROMA — «La mia fu una dissociazione dalla lotta armata, libera aperta, frutto di una spontanea riflessione e non solamente fatta dopo l'arresto». Ecco deporre un altro imputato al processo d'appello delle «Unità comuniste combattenti» ed ecco ripercorrere un'altra storia umana e giudiziaria molto complessa. Paolo Lapponi, genero del parlamentare socialista Giacomo Mancini, è stato condannato in primo grado alla severa pena di 20 anni. Ad affiancarlo di Andrea Leoni un altro degli imputati-sottile con il processo, che nega qualunque rapporto con le UCC. Paolo Lapponi ha ammesso alcune sue responsabilità ma ha ridestinato una vicenda che, nei termini in cui l'ha esposta, sembra abbastanza plausibile e distante da quella scritta dai giudici di primo grado e che provocò polemiche e critiche da varie parti. Lapponi, infatti, ha affermato di non aver mai fatto parte di alcuna struttura organizzata delle UCC, anche se ha ammesso di aver discusso con alcune persone (tra cui il latitante Guglielmi) della possibilità di formare «strutture territoriali». Tuttavia — ha precisato Lapponi — in successive riunioni espresse la mia «posizione contraria alla lotta armata». A testimonianza della sua dissociazione «piena e libera» Lapponi porta anche l'esempio della rivolta nel carcere di Trani in cui si trovò coinvolto ma da cui — ha detto — «presi pubblicamente le distanze». Lapponi ha ammesso ieri un solo episodio specifico: «Consegnai nel dicembre del '78 a Piero Horano (imputato per il processo, ndr) una piccola valigetta contenente tre pistole di marca Beretta. Queste pistole mi erano state date da un gruppetto di ragazzi che avevo conosciuto tempo prima nel movimento e che, nello smarrimento generale seguito all'omicidio Moro, se ne volevano disfare. Egli — ha detto Lapponi — si rivolsero a me perché sapevano che ero completamente estraneo alla lotta armata e ciò costituiva un elemento di fiducia nei miei confronti». Lapponi ha anche negato qualunque responsabilità nel sequestro del recente di carnei Ambrosio, una delle azioni di rilievo delle UCC. Ha contestato l'accusa di aver accompagnato dopo il sequestro in moto una delle partecipi al rapimento dato che — ha detto — io non possedevo allora alcuna moto. Dunque, ancora una volta una verità piuttosto diversa da quella scritta dai giudici di primo grado. Come valuterà la Corte d'appello queste dichiarazioni e quelle degli altri imputati del processo? Ieri sono stati ascoltati, tra gli altri, Martelli e Marano. Quest'ultimo ha nuovamente sostenuto che Lapponi non aveva mai saputo nulla di rapporti tra il giovane e le UCC. A questo punto gli inquirenti negano l'attività di Leoni nelle UCC sono ben 4. In primo grado il giovane è stato condannato a 30 anni di reclusione e a raggiungere la costa somala e furono salvati da alcuni pescatori.



Clandestini ma sopravvissuti

MOMBASA (Kenia) — Abdalla Juma Ali e Des Stephen, due dei quattro lanziati sopravvissuti ad un viaggio sulla Garifalla, la nave greca dalla quale altri sette clandestini sono stati gettati in mare. Il sequestro a raggiungere la costa somala e furono salvati da alcuni pescatori.

Corte ricusata, slitta il processo di Trento ai trafficanti di droga

TRENTO — La ricusazione del collegio giudicante, chiesta dagli imputati, ha bloccato, prima ancora di poter cominciare, il processo a ruolo ieri a Trento contro un'altra trentina di inquisiti dal giudice istruttore Carlo Palermo per traffici internazionali di droga. Doveva essere questo infatti il terzo processo scaturito da quell'inchiesta, dopo quelli contro gli spacciatori al minuto e quello ai complici e agli instigatori dei depositi di eroina scoperti a Trento, Bolzano e Verona sul finire del 1980: il primo celebrato nell'estate dello scorso anno in tribunale, il secondo approdato al secondo grado di giudizio e conclusosi con la sentenza della Corte d'appello appena pochi giorni fa, il 22 maggio scorso. E proprio le code polemiche registrate nel corso di quest'ultimo dibattimento, scaturite anche da un documento che, nel dichiarare solidarietà al giudice istruttore Palermo, censurava la requisitoria del sostituto procuratore generale Vincenzo Luzi, hanno fornito le motivazioni agli imputati di oggi per chiedere appunto la ricusazione del collegio giudicante. Tra i firmatari di quel documento figuravano infatti, accanto agli altri magistrati del tribunale di Trento, anche i giudici Antonio Crea e Francesco Forlana, rispettivamente presidente e giudice a latere in questo processo. Di qui la richiesta di ricusazione — sulla quale il tribunale di Trento ha respinto la Corte d'appello, hanno sostenuto gli imputati per il tramite dei loro difensori, dal fatto che non sarebbe assicurata l'imparzialità del giudizio. Tra gli imputati il maggior rilievo, alcuni rappresentanti di grosse famiglie turche che sembrano detenere il monopolio sul produzione dell'oppio in Medio Oriente, e in gruppo di siciliani legati a Gerlando Alberti, pur egli imputato in questo processo, più proiettato per le raffinatezze dell'anno scorso in Sicilia. Il dibattimento è stato aggiornato all'8 giugno prossimo.

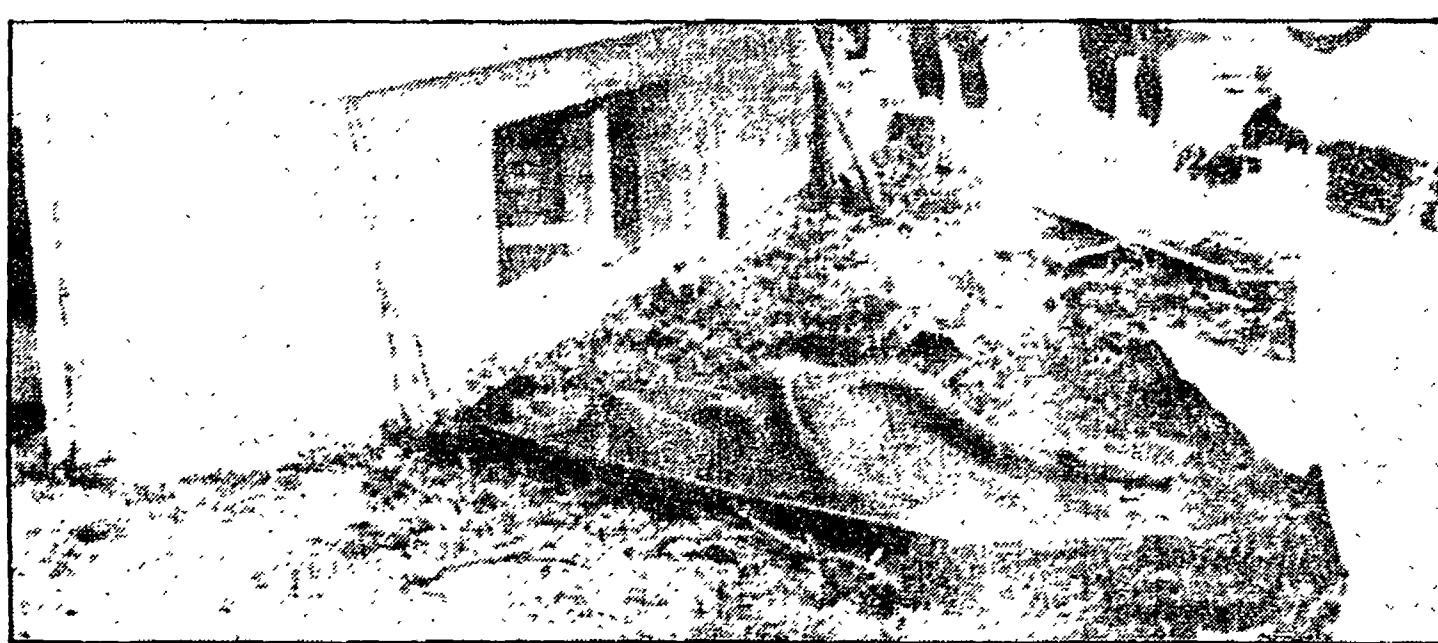
Sono due le vittime dell'esplosione a Lana di Sotto

Di nuovo bombe in Alto Adige. Torna la paura del terrorismo

I due uomini, che stavano confezionando l'ordigno, erano comandanti di due compagnie di Schuetzen - I corpi scaraventati contro un muro della casa - La data del 24 maggio avvalorata la tesi dell'attentato

Dal nostro corrispondente

BOLZANO — Sono salite a due le vittime della violentissima esplosione che giovedì pomeriggio ha devastato la baracca-laboratorio di Lana di Sotto dove Walter Gruber, 52 anni, comandante della locale compagnia degli Schuetzen, e uno dei suoi mandati della compagnia di S. Pancrazio, stavano armingliando attorno ad un ordigno che è esplosivo loro tra le mani.



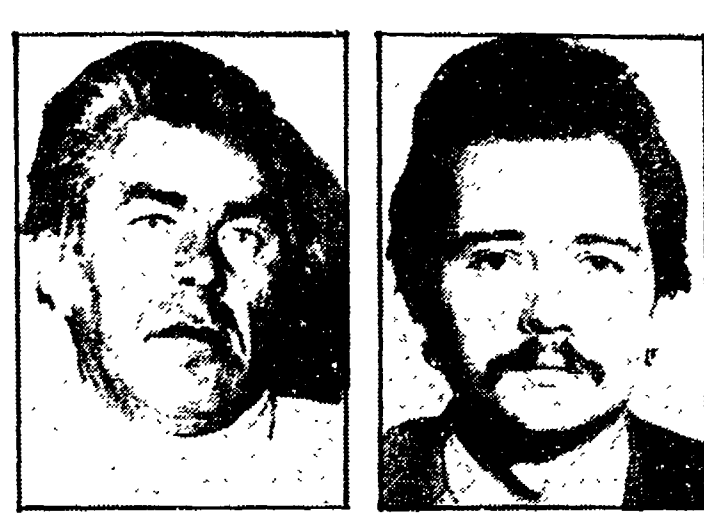
LANA (Bolzano) — Il corpo coperto di Walter Gruber. In alto le due vittime Walter Gruber e, a destra, Peter Paris

La detonazione è avvenuta poco dopo le 16.30 ed ha letteralmente polverizzato la baracca, distante una ventina di metri dalla casa del Gruber tra i moli, ed ha scaraventato i corpi delle due vittime sul muro della casa, ad una distanza di metri ed ad un'altezza di oltre 20. In casa, in quel momento, c'erano la moglie del Gruber, Elisabeth, di 48 anni, le figlie Margit di 19 ed Erika di 16 ed il suocero Eduard Hoyer di 78 anni. I quattro sono stati colti da shock e ricoverati in ospedale dove sono stati trattati fino a ieri per un rapido controllo.

Il Gruber era una vecchia conoscenza degli Alto Adige, stemmi sudtirolesi aveva partecipato alla prima serie di attentati nel 1981, esattamente a quelli del regime del Sacro Cuore, una ricorrenza tradizionale, che viene celebrata con l'accensione di fuochi su tutte le montagne dell'Alto Adige e che, quell'anno, fu sostenuto, qualche anno fa, nella sua veste di segretario generale della Volkspartei della provincia del 1981 sono «la coscienza critica» del Sudtirolo.

In questo contesto si spiega, quindi, come due comandanti di compagnia si siano impegnati nell'impresa di confezionare un ordigno che, evidentemente, doveva essere impiegato in un attentato da mettere a segno proprio giovedì, 24 maggio, data infelice per i sudtirolesi che sono preda della suggestione dell'antiterrorismo irredentista. Tanto più che Lana, un grosso e ridonante paesone agricolo-turistico del Meranese, è anche la patria di un altro personaggio dell'attività dinamitarda degli anni 60, il comandante degli Schuetzen Bruno Hosp, recentemente eletto alla carica di vicecomandante di tutto il corpo. E fu in quell'occasione che lasciò il posto a Walter Gruber.

Altre vicecomandante generale è Franz Muter, anch'egli ex terrorista della prima ondata. Quindi l'organizzazione ha al vertice Bruno Hosp, che esalta l'ordine e l'attività dei terroristi (sia pure solo quelli del 1981), e come vicecomandante il terrorista riconosciuto e condannato a suo tempo per la loro attività. Si potrebbe pensare che costoro si siano pentiti del loro trascorso? Ma lo stesso Gruber, in più di una occasione, si era pronunciato per un ricorso alle maniere forti per risolvere la questione al di fuori del campo di coesistenza nel senso voluto dagli ambienti radicali. «Oggi il comandante generale, Bruno Hosp, che è anche, come si è detto, segretario generale della SVF, ha detto alcune frasi in merito sulla tragica esplosione ed ha tenuto a dire che la lega degli Schuetzen è contro ogni forma di violenza e terrorismo aggiungendo che, nella situazione attuale, non è più nessuno nel Sudtirolo che capisca i terroristi. Tuttavia ha anche detto che costruire un ordigno non vuol dire automaticamente violenza ma piuttosto e soprattutto un attentato e ha concluso che se i due che sono rimasti uccisi volevano compiere un attentato sarebbero certamente degli isolati. Rimane solo da augurarsi che sia così: le popolazioni dell'Alto Adige, infatti, hanno già sopportato troppe difficoltà e pagato un prezzo troppo alto per i guasti prodotti dalle attività dinamiche e per le violenze commesse, in vario modo — e non solo da parte sudtirolese — ne sollecitano l'azione».



Concluse le perizie: da ottobre Pozzuoli tornerà a popolarsi

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il centro storico di Pozzuoli non è destinato a morire. Gradualmente, anzi, potrà tornare a popolarsi. È una notizia che rianima i 40.000 sfollati, una parte dei quali potrà rientrare nelle case abbandonate a ottobre, e dà ragione agli amministratori comunali che in tutti questi mesi non si sono mai staccati di riavvicinare la propria fiducia, nonostante l'affidarsi a più parti di dubbi e ipotesi catastrofiche. La notizia è venuta a conclusione di un incontro in Prefettura nel quale la commissione degli esperti ha presentato le conclusioni dell'indagine svolta sulle strutture degli edifici. Al termine, la commissione scientifica è stata invitata dal prefetto ad inviare all'amministrazione cittadina l'elenco degli edifici considerati strutturalmente idonei. Un ulteriore esame, infatti, dovrà verificare se essi rispondono alla normativa sismica di seconda categoria e i criteri sono ritenuti adeguati alle attuali previsioni circa il massimo terremoto che ci si può aspettare nella zona.

Di più di 200 saranno individuati uno per uno e fabbricati anche rispetto alle prescrizioni della protezione civile nelle aree periferiche della zona cosiddetta «A» di maggiore rischio sismico. Conclusa l'indagine potrà cominciare il rientro, anche se parziale, della popolazione. Ma vediamo rapidamente i dati forniti dalla relazione illustrata dal professor Giancarlo presidente della commissione scientifica. L'indagine è stata svolta su 2.533 edifici del centro storico, dei quali 1.890 in muratura e 653 in cemento armato. Per quanto riguarda gli edifici in muratura, al momento risultano idonei 548 fabbricati (29% del totale), non idonei 824 (42%), idonei «sub condizionale», cioè, hanno bisogno di consolidamenti statici, 471 (25%). Non è stato espresso un parere in 83 casi pari al 3%. Più favorevole risulta la situazione degli edifici di cemento armato che sono idonei per il 42%, non idonei per il 18% e idonei «sub condizionale» per il 40%. Anche questa volta non sono stati espressi pareri in alcuni casi che sono pari al 2%. Naturalmente la idoneità degli edifici è stata riferita alla eventuale di una scossa sismica della maggiore entità prevedibile nella zona, che è vulcanologica, anch'essi presenti alla riunione, valutano di magnitudo 4,5 pari ad un'intensità dell'ottavo grado della scala Mercalli. In pratica, una scossa vicina a questo culmine di intensità è avuta il 4 ottobre scorso. Questo e tutti gli altri eventi non hanno finora contraddetto la previsione, non superando mai in questi mesi i massimi energetici indicati. Le previsioni sono state ancora una volta confermate dal professor Giuseppe Luongo, direttore dell'osservatorio vulcanologico in un incontro in prefettura. Egli si è richiamato al documento del quale, il 6 ottobre scorso, si faceva presente al ministro in via riservata la possibile evoluzione dell'attività sismica nell'area flegrea.

Indagine conclusa in commissione

Incendi estivi, un'accusa alla Regione sarda

Dopo sette mesi di lavoro pronto un dossier: niente più alibi per ritardi e inadempienze

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Dietro la tragedia dei roghi sembra emergere una logica criminosa, dalla natura e dalle finalità ancora incerte, forse collegata a matrici indefinite di terrorismo. Nove mesi più tardi, queste parole pronunciate dal presidente della Regione Sarda all'indomani del tragico rogo di Tempio (8 morti) suonano sempre di più come una sorta di alibi, per coprire le inefficienze, i limiti, i ritardi, dell'organizzazione regionale antincendi. Tutto questo risalta invece chiaramente dalla conclusione dell'indagine della commissione ambiente del consiglio regionale. I risultati del lavoro dei commissari specializzati, su come la Regione ha condotto la battaglia antincendi, e soprattutto un grido d'allarme per il futuro inteso dal sindaco di Tempio, sono stati presentati alla presidenza della commissione regionale con una precisa raccomandazione: si valuti se è il caso di spedire copia alla magistratura. Nel 1983 sono bruciate 133.304 ettari di terra, dei quali 49.348 di superficie boschiva, rispettivamente in 1982 e 1981. Le squadre antincendio sono insufficienti e in molti casi di scarsa professionalità. Gli ispettori forestali impongono testardamente assunzioni nominative, dando via libera anche in questo campo alla pratica di assumere sempre in quadro che si presenta alla vigilia della nuova stagione estiva.

13.20 ettari del 1980 agli 81,33 ettari dell'anno scorso.

Le cause degli incendi — una volta escluso il disguido terroristico e anche l'autocombustione — sono da ricercare soprattutto nelle contraddizioni e nell'arretratezza dell'organizzazione. «Risale ad antichissime tradizioni, e non solo in Sardegna — ha spiegato il presidente della commissione, il comunista Roberto Pischetta — l'uso del fuoco come preciso intervento culturale, ancora adottato nelle campagne per liberare il terreno in modo economico dalla sterpaglia, quando questi sono diventati troppo alti e fitti per consentire l'utilizzazione del terreno. Tradizionalmente si ritiene molto più sicuro, per evitare il passaggio del fuoco, svolgere una funzione di conciazione, guardie forestali, tecnici, e con tutti i protagonisti della passata «guerra del fuoco» sono stati assenti dai pubblici. Nessun riscontro di «piani terroristici» (si era perfino parlato di un disegno eversivo preparato nelle carceri, ma al contrario denunce e atti d'accusa concreti, prescheggiate generalizzati, su come la Regione ha condotto la battaglia antincendi, e soprattutto un grido d'allarme per il futuro inteso dal sindaco di Tempio, sono stati presentati alla presidenza della commissione regionale con una precisa raccomandazione: si valuti se è il caso di spedire copia alla magistratura. Nel 1983 sono bruciate 133.304 ettari di terra, dei quali 49.348 di superficie boschiva, rispettivamente in 1982 e 1981. Le squadre antincendio sono insufficienti e in molti casi di scarsa professionalità. Gli ispettori forestali impongono testardamente assunzioni nominative, dando via libera anche in questo campo alla pratica di assumere sempre in quadro che si presenta alla vigilia della nuova stagione estiva.

Per ogni incendio, passando da

Costretti a percorrere ogni due giorni 150 chilometri verso l'ospedale

Da oggi «scioperano» 10 malati: «Così la dialisi è un supplizio»

Si aggrava il disastro sanitario in Calabria - A San Giovanni in Fiore il modernissimo ospedale è sprovvisto del servizio - Col fisico già debilitato lungo viaggio fino a Crotona

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Da oggi non si sottoporrono più alla dialisi mettendo così a serio rischio la loro vita. La clamorosa protesta degli emodializzati di San Giovanni in Fiore, un grosso centro dell'altopiano sariano in provincia di Crotona, costretti a sottoporsi a giorni alterni a dialisi nell'ospedale di Crotona che dista qualcosa come 70 chilometri dal loro paese. Non se la sentono più di sottoporsi a questa fatica per salvare la loro vita, 150 chilometri in macchina o in pullman andata e ritorno sono uno sforzo fisico che debilita fortemente infatti i loro organismi già provati da lunghe ore di terapia dialitica. Ma la protesta dei giovani emodializzati di San Giovanni mette il dito nella piaga più generale dei servizi sanitari per gli ammalati di rene in Calabria e dello stato della sanità pubblica di questa parte d'Italia. Nella regione che annovera infatti sperperi clamorosi (proprio in questi giorni ha chiuso l'attività delle popolazioni. Eppure l'USL numero 13 di San Giovanni in Fiore ha individuato da anni perfino i locali dove installare il re-

ne artificiale. Mancano però le attrezzature, i finanziamenti e tutto il resto a cui dovrebbe provvedere la Regione. In questi giorni, infatti, si sono verificati alcuni casi di emodializzati di San Giovanni in Fiore — a tre assessori alla Sanità che in questi anni si sono avvicendati in Calabria. Siamo prima andati dal socialista Mundo, poi dal democristiano Donato, ora dal socialista democristiano Mallamaci e tutti hanno preso impegni precisi che poi puntualmente non sono stati rispettati. La situazione si trascina da anni in questo modo. La raccontano, senza toni enfatici, gli stessi ammalati. Partono verso le 13 da San Giovanni in Fiore con il pullman messi a disposizione dall'Unità sanitaria locale e tornano in paese molte volte a notte fonda. La terapia del rene artificiale di Crotona dura non più di quattro

ore ma il resto se ne va in viaggio, con uno sforzo fisico non indifferente. Gli insufficienti renali cronici arrivano infatti al ricambio periodico del sangue in condizioni già debilitate. Il loro organismo è al limite, sono molto provati e stanchi. A questo devono aggiungere le ore di viaggio, spesso in condizioni climatiche che aggiungono difficoltà a difficoltà. E non basta: alcuni inverni fa quando le abbondanti nevicate bloccarono la strada di collegamento fra Crotona e San Giovanni i dieci ragazzini, in un'occasione, furono costretti a lunghe degenze nell'ospedale di Crotona non potendo viaggiare. Insomma una vera e propria odissea. «Da sette anni — dice ancora Alessio — sottopongo a questo viaggio un gruppo di questi dializzati si recato infatti a Catanzaro dall'assessore regionale alla Sanità, il socialista democristiano Mallamaci, a fronte di una spesa sanitaria che per il 1984 è di oltre 1.300 miliardi, quasi il 50% dell'intero bilancio della Regione, non si riesce poi a sbloccare

loro assurdo funzionamento. A Crotona, ad esempio, dove siamo sottoposti a terapia intensiva occorrerebbe la presenza costante di personale qualificato che invece non c'è. Molti dializzati non ce la fanno neanche ad alzarsi a suonare il campanello per far venire le infermiere se hanno bisogno di qualcosa». Poi c'è il nodo del piano regionale per i centri dialitici, che non è stato finora portato neanche nella commissione competente del Consiglio regionale. «Non è possibile — dice il collega di Crotona — che in Calabria, a fronte di una spesa sanitaria che per il 1984 è di oltre 1.300 miliardi, quasi il 50% dell'intero bilancio della Regione, non si riesce poi a sbloccare

la situazione ad esempio di San Giovanni in Fiore. I locali ci sono, mancano i finanziamenti: perché non arrivano? E perché questo grosso problema dei malati di rene è stato lasciato in questo assurdo stato? Da alcuni recenti statistiche è risultato che in Calabria quella del rene è una patologia molto elevata anche perché è del tutto assente la prevenzione ma anche perché la situazione sanitaria dei pochi presidi provvisti di attrezzature versa in condizioni disastrose. Attualmente sono cinque gli ospedali che dispongono in Calabria del rene artificiale ed è immaginabile il sovraffollamento. Molti ammalati sono costretti ad emigrare, vanno a Roma o nel Nord Italia a farsi curare. Chi non ce la fa resta a lottare in condizioni inumane per cercare di salvarsi. I pochi posti a disposizione negli ospedali necessitano di tutto, spesso (è il caso dell'ospedale di Crotona) sono dislocati in locali fatiscenti. «Per tutti questi motivi — dicono i giovani dializzati di San Giovanni in Fiore — la nostra situazione che hanno indirizzato all'assessore regionale — interrompiamo la terapia». Anche questo prezzo occorrendo per pagare in Calabria per avere diritto alla tutela della salute.

A Nuoro

Il primo sequestro dell'anno in Sardegna: è un oculista

NUORO — Primo sequestro dell'anno ieri in Sardegna. Un medico oculista di Nuoro è stato prelevato da ignoti malviventi nel capoluogo nuorese.

Il sequestro non ha avuto testimoni oculari. La scomparsa del professionista è stata denunciata dai funzionari della USL di Siniscola dove il dott. Toxiri avrebbe dovuto recarsi nel pomeriggio per prestare servizio nell'ambulatorio pubblico. Scattato l'allarme ed iniziate le ricerche, i carabinieri hanno trovato tracce del passaggio del dott. Toxiri nella villetta di sua proprietà in località «San-La Lucia» poco prima dell'abitato di Siniscola sulla costa sud-orientale della Sardegna.

Il tempo

Table of weather forecasts for various Italian cities including Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, Roma, Bari, Napoli, Palermo, Catania, and Cagliari. Includes a map of Italy and a legend for weather symbols.